

Segue dalla prima

Ora, nel bel mezzo di un discutibile equilibrio generale dell'informazione nel servizio pubblico. Non Le parlo, dunque, di "contrast" nella sua questione terminologica. La direzione Mimun rappresenta un dettaglio, importante, ma pur sempre marginale rispetto al vero problema. Neppure vorrei gettare discredito sul Tg1 con un documentato elenco delle manchevolezze, talvolta imbarazzanti. La sostanza del contendere è di ben altra consistenza e rilevanza. Se mi viene concessa una codificazione etica, sostengo che la Rai (non tutta) si sia schierata sulla concezione "inegualitaria" dell'informazione. E come se esistesse inoltre una forza più o meno occulta che spinge il giornalista a tradire la sua ispirazione originaria e a censurarsi nella misura con la quale avanza. Sembra che in questa azienda non ci

Sostengo che la Rai (non tutta) si sia schierata sulla concezione "inegualitaria" dell'informazione

Basta un niente, ed ecco che la verità o la ricerca di essa, non appartiene più al mestiere dell'informare

Lettera aperta al Direttore Cattaneo

BRUNO MOBRICI*

si realizzi che sulla propria rovina. Se a Lei, Direttore Generale, vendessero un bene, non avvertendola di questo o quel vizio nascosto, riterrebbe il venditore credibile? Perché mai dovrebbe esserlo un telegiornale che viene meno al contratto di lealtà con il suo abbonato, tacendo o ignorando scomodità editoriali? Il venditore mendace potrebbe poi affermare a discolora, che la sua merce è la più venduta. Ma che cosa sarebbe il mondo, se fosse il mercato a legittimare la buona fede,

la correttezza, l'integrità, la giustizia di un confronto? Basta un niente, ed ecco che la verità, o la ricerca di essa, non appartiene più al mestiere dell'informare. Non viene richiesta, non serve, disturba. O meglio serve ed è indispensabile, ora, purché l'informazione del servizio pubblico sia "inegualitaria". Cioè uguale fra parti diverse. In passato, ne dà una formulazione convincente Bartholomé Clavero. Scrive "esistevano eguaglianze che si potevano

qualificare proporzionali: tra Dio e gli uomini, tra uomo e donna, tra chierico e laico, padrone e fattore.... una comunità che considerava le sue proporzioni come il canone stesso dell'uguaglianza". Per dirla tutta, Direttore, in Rai c'è sempre stata una uguaglianza del dire e del fare fra soggetti che si riconducono al consenso politico: lo sanno tutti. Ma perché, allora, il problema si pone in termini così gravi, oggi? Perché ora si vuole cambiare il sistema dell'

informazione toccando l'istituzione, e si vuole riformare l'istituzione attaccando il sistema della professione del giornalista: elemento fondante dell'equilibrio fra poteri in un sistema democratico. La Rai è il banco di prova. Nelle relazioni di potere, il Tg1 vale quanto il Ministero dell'Interno. Spianata, dunque, la strada nella più consistente interfaccia pubblica dell'informazione, qualcuno potrà sostenere che in questo paese l'informazione Rai darà a ciascuno "esattamente"

l'attenzione che gli è dovuta. In altre parole: a ciascuno il suo posto. È proprio questa uguaglianza fra diversi che a noi non piace. Esiste infatti, un giornalismo pubblico fatto di attenzione "correttiva" e di informazione "distributiva", che attiene proprio all'etica di un mestiere difficilissimo, perché autoreferente. Ecco, Direttore Generale, vorrei in questo momento essere un giornalista politicamente non corretto, vorrei che il Tg1 mi desse spazio e fiducia, vorrei rappresentare tutte le po-

vertà e le disuguaglianze, vorrei raccontare le discriminazioni, le nuove selettività, gli uguali fra disuguali. Tutto ciò farà forse perdere ascolto al Tg1? Non lo so, ma almeno potrò dire che la terra ruota attorno al sole, e non attorno al potere. Ricordiamocelo, colleghi. Lo ricordi, Direttore Generale. Cordialmente,

Bruno Mobicri
*Capo redattore - inviato Tg1

Iraq, non possiamo restare in queste condizioni

MARINA SERENI*

Tra pochi giorni il Parlamento tornerà a discutere della presenza italiana in Iraq. Il provvedimento in esame presenta un limite di fondo, che anche in altre occasioni abbiamo denunciato. Si tratta infatti di un decreto di proroga e rifinanziamento di tutte le missioni italiane all'estero. Con un atto tutto sommato "burocratico" il Governo chiede al Parlamento di pronunciarsi su situazioni assai diverse tra loro, frutto di decisioni politiche differenti e di impegni assunti dall'Italia nei confronti di differenti organismi internazionali. Se la maggior parte di queste missioni sono ormai "storiche", consolidate, non può certo dirsi altrettanto per l'Iraq. In primo luogo la presenza militare in Iraq è segnata da un'ambiguità in origine: alla missione "Antica Babilonia" sono state affidate principalmente funzioni "umanitarie" e di mantenimento dell'ordine pubblico che si sono tuttavia collocate in un quadro di occupazione militare del territorio iracheno da parte della coalizione che ha condotto la guerra in Iraq e in un contesto tutt'altro che pacificato e sicuro. La terribile strage di Nassirya, che ha visto il sacrificio di tanti carabinieri e soldati italiani, ha drammaticamente svelato questa ambiguità sulla natura della missione italiana e ha posto l'enorme problema delle difficilissime condizioni di sicurezza in cui il contingente italiano si trova tuttora ad operare. In secondo luogo la decisione di inviare militari italiani in Iraq fu presa, per la prima volta nella storia delle missioni italiane all'estero, fuori da qualsiasi cornice multilaterale ed in particolare fuori da qualsiasi legittimazione delle Nazioni Unite. Il fatto che successivamente sia stata approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu la risoluzione 1511, se da un lato ha modifica-

to - senza peraltro legittimare a posteriori l'intervento armato - le condizioni giuridiche della presenza militare straniera in Iraq, non ha tuttavia affatto prodotto - ad oggi - quella "svolta" che pure era lecito attendersi e richiedere. Quella risoluzione, seppure frutto di un compromesso, indicava alcune linee per uscire dal disastroso dopoguerra iracheno e ricondurre la transizione all'interno della legalità internazionale e di un approccio multilaterale. In particolare essa prevedeva che il calendario e il programma per la transizione democratica fossero predisposti dal Consiglio di Governo iracheno in cooperazione con il Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite; che il ruolo dell'Onu fosse rafforzato e finalizzato, tra l'altro, a "portare avanti gli sforzi per il restauro e lo stabilimento di istituzioni locali e nazionali di governo rappresentativo"; che il Rappresentante Speciale prestasse al popolo iracheno "l'esperienza unica dell'Onu ai fini del processo di transizione politica, incluso lo stabilimento dei processi elettorali". I fatti sono andati in realtà in tutt'altra direzione. Nei mesi scorsi infatti gli Stati Uniti hanno scelto di negoziare con il Consiglio di Governo iracheno il calendario della transizione mettendo l'Onu di fronte al fatto compiuto. La trasformazione della forza di occupazione dell'Iraq in forza multinazionale, come previsto dalla stessa Risoluzione 1511, è rimasta un fatto puramente formale, non essendo stati coinvolti altri paesi oltre quelli della "coalition of willings" e non essendo stata creata alcuna "cabina di regia" per definire condotta e atteggiamenti delle forze presenti in Iraq. Non può stupire che in queste condizioni il Segretario Generale Kofi Annan non abbia



la foto del giorno

Il ministro della Difesa Antonio Martino durante il suo intervento in occasione della cerimonia della posa della prima pietra del futuro Comando Nato del Sud Europa a Giugliano, Napoli

nominato il suo nuovo Rappresentante e anzi abbia esplicitamente chiesto maggiore chiarezza circa i compiti e le funzioni delle Nazioni Unite, escludendo di poter assumere un alto grado di rischio senza le corrispondenti responsabilità e poteri. Nelle ultime settimane il Governatore americano Bremer ha cercato inutilmente di trovare un accordo con gli sciiti dell'ayatollah Ali Al-Sistani che rifiutano il percorso inizialmente ipotizzato per il trasferimento dei poteri agli iracheni. Tale calendario prevedeva la creazione di un'Assemblea Nazionale provvisoria, formata attraverso la designazione di rappresentanti da parte di comitati locali, la nomina di un Governo provvisorio iracheno al quale l'Autorità Provisoria della Coalizione cederebbe i poteri entro il 30 giugno 2004. Gli sciiti chiedono con forza che già in questa fase per l'Assemblea Nazionale provvisoria, e non soltanto nei successivi passaggi del 2005, si possa ricorrere a forme di consultazione elettorale. Gli Stati Uniti resistono puntando a mantenere la situazione in Iraq sotto il loro controllo politico, almeno fino alle prossime elezioni presidenziali. E così, opportunisticamente, tornano a rivolgersi alle Nazioni Unite senza tuttavia proporre a questa istituzione il ruolo di effettivo garante politico che le spetterebbe e che potrebbe aprire la strada ad un mutamento di scenario. Il nodo non è ancora stato sciolto ed è prevedibile che il termine del 30 giugno non venga rispettato. Intanto lo stillicidio di morti e violenza continua. Che fa il Governo italiano in questa situazione? È questo il punto che vogliamo sollevare: da più parti dopo la tragedia di Nassirya si era sollecitata un'iniziativa italiana, in particolare della Farnesina, che, forte anche della responsabilità della presidenza dell'Unio-

ne Europea, potesse contribuire a cambiare profondamente il quadro, ponendo termine all'occupazione dell'Iraq e trasferendo rapidamente i poteri agli iracheni. Sono chiari gli elementi che avrebbero potuto e potrebbero ancora avvicinare questi obiettivi: affidare all'Onu la guida del processo di transizione democratica e sollecitare contestualmente la nomina del Rappresentante Speciale del Segretario Generale; promuovere un impegno unitario dell'Europa, sia indicando un rappresentante dell'Ue sia mettendo a disposizione dell'Onu risorse e competenze nel campo dell'istituzional building; procedere alla effettiva trasformazione delle forze presenti in Iraq in forza multinazionale nelle more della ricostituzione di forze di sicurezza irachene; ricercare un rapporto con tutte le realtà vitali della società irachena, riconoscendo il peso ed il ruolo delle diverse comunità e superando impostazioni paternalistiche che certamente non aiutano la nascita di una vera democrazia in quel paese. Siamo convinti che pace, democrazia e sicurezza in Iraq saranno possibili solo se si produrrà una evoluzione significativa in questa direzione. Per queste ragioni non potrà avere il nostro consenso la proposta del Governo di un mero prolungamento, nel segno della più assoluta continuità, della presenza italiana in Iraq. Su questa base nei prossimi giorni cercheremo, insieme alle altre componenti dell'opposizione, dell'Ulivo, della lista unitaria le forme più adeguate per esprimere questo dissenso e soprattutto per incalzare il Governo ad uscire dall'inerzia e dalla subaltermità che hanno segnato assai negativamente l'atteggiamento italiano nella crisi irachena.

*Responsabile per la Politica Estera dei Ds

segue dalla prima

La paura di non farcela

Particolarmente carente è l'identificazione e la valutazione delle politiche, peraltro solo abbozzate, o meglio preannunciate, e quasi sempre prive di sostegno finanziario. La frase più frequente è "il governo intende promuovere...". Lo stesso stile, assai criticato, del Libro bianco sul Welfare diffuso dal governo all'inizio del 2003. Su aspetti cruciali, si leggono giudizi oscillanti. In un paragrafo intitolato "dal Reddito minimo di inserimento al Reddito di ultima istanza" si inizia avallando il giudizio negativo del Libro Bianco sulla sperimentazione del Rmi, ma poi si formulano valutazioni più caute. Alla fine non si capisce in che cosa il Rmi potrebbe distinguersi in meglio dal Rmi, mentre è ben chiaro che al suo finanziamento saranno chiamate le regioni. Non mancano svariati. La prima tranche della riforma Irpef - che, come noto, non ha toccato le detrazioni per carichi familiari - viene presentata come "il principale provvedimento a favore della famiglia" realizzato dal governo! Molto diversa la seconda parte, che affronta temi di grande interesse: la misura multidimensionale della povertà; la percezione soggettiva del disagio sociale; l'analisi della povertà dei minori. Qui si distingue un eccellente capitolo dal titolo: "Segnali di disagio economico nel tenore di vita delle famiglie italiane", che, utilizzando sia i dati sui consumi dell'Istat, sia l'indagine della Banca d'Italia relativa al 2000, concentra l'attenzione non solo sulle famiglie povere, ma anche su quei nuclei familiari che pur non essendo poveri, sono a rischio di povertà. È sorprendente come da tale analisi emergano linee di azione politica - che il capitolo non esplicita, ma lascia intravedere con chiarezza - ben diverse da quelle della prima parte, in cui solo lo stile "on the one hand and

on the other" evita di cadere in netta contraddizione. Il comportamento di spesa delle famiglie povere e non povere: nel 2000 la spesa per alimentari, abitazione e trasporti è stata pari al 70% del consumo dei poveri (59% la somma di abitazione e alimentari), contro il 56% dei non poveri. La quasi totalità della differenza è attribuibile alla spesa alimentare ed è immediato pensare alle polemiche in corso sull'inflazione dell'Istat e "di chi fa spesa". Difficoltà occupazionali: sono tipiche di chi reca componenti aggiuntive di reddito alla famiglia: il coniuge, i figli. Nel 42% dei casi la disoccupazione riguarda famiglie con capofamiglia cinquantenne con figli che non trovano lavoro; nel 19% dei casi riguarda coppie con figli minori, in cui la madre non trova lavoro. Ma anche quando il lavoro c'è, spesso è di tipo temporaneo e precario. Queste famiglie non riescono ad accumulare ricchezza e quindi non possono permettersi spese straordinarie (l'acquisto di un'automobile, la manutenzione straordinaria dell'abitazione). Le differenze tra chi ha lavori stabili e precari è netta: con contratto a tempo indeterminato il reddito medio del lavoratore dipendente è di 27 milioni, scende a 12 se il contratto è a termine o interinale. Titolo di godimento dell'abitazione: le famiglie non povere sono proprietarie della casa ove abitano nel 74% dei casi; quelle povere solo nel 56%. Ciò dovrebbe fare riflettere sull'urgenza di una seria politica della casa e sulla protezione spesso eccessiva che le politiche sociali, tributarie e tariffarie garantiscono a chi è proprietario della casa di abitazione, mentre eguale attenzione è spesso negata a chi deve pagare un affitto. Le famiglie in affitto sono quelle più a rischio di povertà: esse sono il 36% della famiglie che appartengono al 20% più povero, contro il 7% di quelle che appartengono al 20% più ricco. Il problema è naturalmente più forte per chi abita nei centri urbani. Le famiglie giovani con figli piccoli sono relativamente svantaggiate rispetto alle altre; il loro reddito cala al crescere del numero dei

figli, quasi sempre perché in tali nuclei peggiora il rapporto percettori di reddito/componenti. Le persone anziane e i pensionati non sono necessariamente in condizione di disagio: nella metà delle famiglie in cui c'è una pensione,

entra anche un altro reddito. Il problema c'è solo per le famiglie in cui esiste solo un reddito da pensione (che coinvolge il 23% della popolazione), il caso tipico di donne anziane sole. Si tratta di indicazioni molto preoccupanti e

che con ogni probabilità si sono approfondite nel corso del 2003, in cui si è fatto più vivo il problema del costo dei beni di prima necessità. Nel tentativo di fornire giudizi di sintesi, il capitolo individua come aspetto chiave del disagio il rapporto percettori/componenti: vivere in una famiglia in cui più persone lavorano è decisivo per sfuggire al disagio economico. Emerge però con altrettanta chiarezza che un lavoro qualsiasi non basta: non meno importanti sono la stabilità e il livello del salario. Affermazioni del tipo "meglio un lavoro qualsiasi che niente", così cara ai consiglieri Blairiani e implicita nella filosofia della legge Biagi, appare del tutto fuorviante. Il costo dell'abitazione e l'incapacità di accu-

mulare un minimo di ricchezza a scopo precauzionale possono aggravare il quadro di molti nuclei, e generare, usiamo le espressioni del Rapporto, casi non infrequenti di "conti in rosso" e di "squilibri di bilancio". La stima delle famiglie in condizioni di disagio sembra toccare il 20-25% del totale dei nuclei familiari. Per una quota rilevante di famiglie si profila un quadro di crisi reddituale, che risulta aggravato da un sistema di welfare incompleto e inefficace. Senza interventi integrati e significativi non è possibile uscire da una situazione di diffusa incertezza per il futuro, sicuramente alla base della scarsa dinamica della domanda interna. Per superare tali scogli non basta l'aumento delle pensioni minime; anzi, questa rischia di essere una risposta inefficace. Serve un gamma più articolata e costosa di interventi: reddito minimo di inserimento, servizi per i figli per favorire il lavoro femminile, politiche per l'abitazione, garanzia di politiche sanitarie adeguate per soggetti che corrono il rischio di cadere in condizione di non autosufficienza. Non sembra questa però la strada che intende seguire il governo, che riconosce che la spesa sociale italiana è di due punti di Pil al di sotto della media europea, ma non mette a disposizione risorse per gli interventi sopraindicati. Non possono infatti essere ritenuti tali quelli contenuti nella manovra finanziaria per il 2004: misure virtuali, del tutto insufficienti sotto il profilo finanziario (si pensi agli stanziamenti per prestiti di onore, per l'acquisto della casa per giovani coppie, ai 1000 euro una tantum per il secondo figlio, ai 50 milioni stanziati per gli asili nidi aziendali); alle generiche promesse del Reddito di ultima istanza e di interventi a favore della non autosufficienza; mentre le dichiarazioni ufficiali continuano ad insistere sull'idea che con il 2005 si riprenderà il cammino della riforma dell'imposta sul reddito, che regalerà 15 miliardi di euro ai cittadini più ricchi, o che è necessario ridurre la spesa corrente.

Paolo Bosi

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Ba) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>  Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 28 gennaio è stata di 141.825 copie</p>		